

Alessandro Cesareo

Immagini della povertà nel Tardoantico

Morlacchi Editore *U.P.*

Prima edizione: 2017

ISBN/EAN: 978-88-6074-732-7

Copyright © 2017 by Morlacchi Editore, Perugia. Tutti i diritti riservati.
È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata,
compresa la copia fotostatica, non autorizzata. Finito di stampare nel mese
di dicembre 2017 presso la tipografia “Digital Print-Service”, Segrate (MI).

Mail to: redazione@morlacchilibri.com | www.morlacchilibri.com

INDICE

I.	Il quadro storico-sociale di riferimento	5
II.	Il V secolo d.C.: l'emergere del tema della povertà all'interno del processo di differenziazione di generi letterari quali la storiografia, l'agiografia e l'omiletica	75
III.	Il VI secolo d.C.: l'immagine della povertà tra lo sviluppo della letteratura monastica delle <i>Regulae</i> da una parte e la letteratura filosofico-erudita dall'altra	109
IV.	L'interessante caso di Jacopo da Varagine	149
V.	Le nozze mistiche tra Cristo e Madonna Povertà nel Paradiso di Dante come esempio di trattazione letteraria del tema di riferimento	159
	Bibliografia	187

Capitolo I

Il quadro storico-sociale di riferimento

1.1

In apertura del volume che qui si va sviluppando e data anche la particolare natura della tematica fatta oggetto di studio, sembra importante avviare la riflessione a partire da un tentativo di definire natura, identità, connotati e ambiti della povertà che, per se stessa espressione di un aspetto senza dubbio importante del Cristianesimo, ne costituisce, al contempo, una sorta d'imprescindibile chiave di accesso e di lettura.

Non risulterà dunque importante, come invece si è soliti fare nel mondo contemporaneo, individuare o stabilire una sorta di "fascia" di benessere economico al di sotto del quale la povertà, appunto, incombe, soprattutto se coerentemente posta in relazione con una dimensione strettamente convenzionale, ma piuttosto potrà risultare utile chiarire significato, valori e ambiti di azione dei termini essenziali, derivanti direttamente dal latino classico e tra l'altro visibilmente destinati a tracciare un solco all'interno dell'*ordo rerum civilium* del mondo romano nella sua fase di sviluppo legata all'antichità tardiva.

È infatti agevole individuare uno dei tratti maggiormente incisivi del cosiddetto *Spätantike*, ovvero un contesto storico connotato da profonde lacerazioni e da evidenti contrasti di vario genere, al cui interno è possibile cogliere fin da subito

un'evidente assunzione di responsabilità da parte della Chiesa, tutta impegnata – all'interno di una così importante e delicata fase di passaggio e di elaborazione di nuovi modelli istituzionali, civili, sociali e politici – nel delicato ruolo di mediatrice culturale nei diversi ambienti e nelle varie strutture della società.

Questo particolare compito, assunto fin dall'inizio del Tardoantico¹, si va dunque vieppiù esplicitando e caratterizzando *in itinere*, fino a diventare l'irrinunciabile chiave di lettura delle varie, possibili interpretazioni delle realtà sociali espressamente legate alla povertà o alla stessa indirettamente riconducibili.

1. Il concetto di *Tardoantico*, a seconda del punto di vista dal quale si esamina, può essere trattato sotto l'aspetto sia cronologico che diacronico. Importante, dunque, è la lettura storiografica che esso presuppone, con particolare riferimento all'idea di Medio Evo, con il quale il termine si relaziona. Esso, com'è noto, viene introdotto da Alois Riegl nel 1901. Il problema si presenta, quando si parla di Età antica come unità integra. Dipende, perciò, da *quando* si inizia a parlare di Medioevo. È, infatti, del 1469 l'espressione del Card. Nicolò da Cusa, il quale dice: *historia mediae tempestatis memoria retinebat*. Il dotto umanista usa un'espressione, che verrà ripresa nel 1493 da Hatrmann Schedel e, nel 1514, anche da Giacomo Faber. Nel 1518, invece, Gioacchino von Watt parla di *media aetas*, mentre nel 1519 Beato Renano introduce la *media antiquitas* e, nel 1532, Giovanni Heerwagen parla di *medium tempus*. Nel 1575 Adriano Iunius usa l'espressione *media aetas*, mentre nel 1600 viene introdotto da Marco Welser il sintagma *media et infima antiquitas*, da Enrico Canisio *historia mediae aetatis*. Nel 1604, Melchiorre Goldstat introduce la *consuetudo medii aevi* e Federico Taubmann riprende l'espressione di *media antiquitas*. È del 1612 il sintagma *middle age*, coniato da Tommaso James, mentre nel 1621 Enrico Neibom parla di *media aetas* e Rausin, storico di Liegi, nel 1639 parla di *medium aevum*. Da tali definizioni, in buona parte elaborate in ambito tedesco, non si ricava l'idea di un'età ben definita, che, probabilmente estesa tra Carlo Magno e Dante, è comunque riconducibile a *medii aevi sive mediae et infimae latinitatis scriptores*. Così, infatti, vennero definiti da Gerardo e Giovanni Vossio, nonché dal Duchesne, gli scrittori di questo lungo periodo. Sin dal primo Rinascimento si andava, dunque, affermando l'idea di un'età intermedia, variegata e complessa, nella quale gli eruditi individuavano ambiti, fasi e fenomeni diversi. Può inoltre risultare importante, ai fini di una ricerca, riflettere sul valore che ebbe l'*Historia Media* di Giusto Lipsio, ripresa nel 1648 da Cristoforo Keller nella sua *Historia Medii Aevi* e, nel 1666, da Giorgio Horn.

I. Il quadro storico-sociale di riferimento

La *paupertas*, pertanto, può essere intesa come una condizione di effettiva, prolungata permanenza in una realtà di estremo bisogno (*egestas*) che, soprattutto se destinata a perdurare e a radicalizzarsi, finisce per coincidere con una drastica diminuzione delle risorse, fino alla pressoché totale cancellazione delle stesse, tale da indurre a chiedere la carità degli altri, così come accade proprio nei casi di chiara e conclamata *mendicitas*, i cui esponenti, concreta e visibile espressione di una fascia di popolazione tutt'altro che irrilevante dell'epoca, manifestano varie tipologie di bisogni e varie categorie di necessità e di privazioni.

Al cuore del problema, il sopravvivere – e per certi versi anche l'acuirsi – di una vistosa contrapposizione, su cui si fonda l'*ordo socialis*, ricalcato, sebbene con delle importanti varianti, sull'antico schema della Roma arcaica prima e classica dopo, basato sul binomio *nobilitas* – *plebs* (*sive populus*), sulle strettoie dell'assai difficile e controverso rapporto sussistente tra *optimates* e *populares*, all'interno di profonde sacche d'ingiustizia e d'intolleranza.

1.2

Senza andare troppo indietro nell'enumerazione sistematica dei fatti più significativi, basterà citare, a mo' di esempio, la vicenda – peraltro tutta interna al mondo romano – di Tiberio e Caio Gracco e l'inevitabile ansia di giustizia su cui si fondò il loro tentativo di riforma agraria e, con esso, di redistribuzione, anche se soltanto limitata e parziale, delle ricchezze e dei beni immobili detenuti fino a quel momento solo dai patrizi.

Contraddizioni, sperequazioni e squilibri di carattere economico-sociale costituiranno, lungo tutto il percorso della Roma imperiale, ovvero da Augusto in poi, i lineamenti più evidenti di una società in cui, come quella antica, povertà e condizioni di minorità erano vissute (e qualche volta anche tollerate) come un forte limite tanto all'espansione della società che alla definizione dei ruoli di riferimento da attribuire alle classi sociali protagoniste di una così ramificata struttura civile e istituzionale, quale era quella del mondo romano.

La progressiva azione di graduale emersione delle nuove classi sociali che andranno in seguito a connotare l'assetto urbano e periferico della *societas* del periodo che va dal V al X secolo d.C. almeno comportò, come prima e immediata conseguenza, un evidente salto di qualità nel processo di visibilità e di conoscibilità di quelli che potremmo definire “poveri assoluti”, in quanto del tutto privi di una qualunque, seppur incompleta e modesta, forma di difesa o di tutela.

Quanti erano realmente bisognosi d'aiuto, infatti, iniziavano in tal modo a ricevere non solo quegli interventi, sporadici e discontinui, praticati nel mondo pagano e solitamente timida espressione di un filantropismo diffuso, in molti casi nutrito di filosofia e di attese palingenetiche rivolte al disegno di un ordine sociale più equo, ma venivano invece inseriti – come azione evidente del successivo radicamento di una vera coscienza cristiana – in un programma d'interventi non più occasionale e frutto di un'emergenza, ma adeguatamente congegnato e opportunamente articolato anche sulla base di un'intuizione evangelica di assai ampio respiro.

Ne deriva, pertanto, che la graduale – quanto inarrestabile – evoluzione tanto nei criteri di “percezione” della povertà che nelle modalità d'intenderne esigenze e rischi concreti

I. Il quadro storico-sociale di riferimento

ha quindi concorso a determinare non solo l'insorgere di una mutata e ben più profonda sensibilità in tal senso, ma anche alla conseguente statuizione di nuove (e persino condivise) modalità d'intervento a tutto vantaggio dei ceti sociali tradizionalmente meno abbienti e più degli altri esposti alle necessità materiali di prim'ordine.

La "soglia" temporale che vede l'accesso a questa innovativa modalità d'intendere il povero, le sue necessità e gli interventi volti a suo favore è da collocarsi, con una certa approssimazione, attorno alla metà del IV secolo d.C., allorquando diventa effettivamente realistico, ma soprattutto possibile, iniziare a intendere la carità non più alla stregua di una mera disposizione d'animo individuale, funzionale forse ai fini dell'esperienza redentrice dell'elemosina, (senza darsi pensiero, però, che all'*egens* venisse ancora negato qualsivoglia diritto legato al *principium individuationis*, bensì come attività caritative, sistematiche e organizzate, frutto ed espressione di una coscienza sociale collettiva e complessa, comunque destinata a tracciare un solco ben più profondo e variegato nella società contemporanea.

1.3

Importante e solenne punto di arrivo di tale orientamento è da ritenersi, pressappoco nello stesso periodo, l'istituzione della cosiddetta *matricula pauperum*, ritenuta necessaria anche in vista dello sforzo di definire una minima quantificazione degli interventi e del loro rapporto rispetto ai casi presi in esame e fatti progressivamente oggetto di azione di sostegno e di

supporto nei confronti del disagio sociale e del disagio economico che contraddistinguono il periodo storico in questione.

Non si dimentichi, inoltre, il fatto che molti degli interventi pubblici, studiati e applicati come necessari e urgenti, non risultavano in alcun modo ascrivibili a un'etica della gratuità, ma semmai rientravano, e in maniera probabilmente consapevole e voluta, tra le scelte rese comunque necessarie dalla pianificazione di un'accorta politica fiscale grazie alla quale si prevedeva non solo che lo Stato intervenisse di frequente per rimediare ai danni provocati dall'eccessivo protrarsi di situazioni di povertà incresciosa, e che lo facesse mettendo mano ai soldi pubblici, ma che nel contempo si pensasse anche a impostare un sistema di reintegrazione della ricchezza da attuarsi per il tramite di quello che potremmo definire come il *plusvalore* tra il prezzo di *coemptio* richiesto allo Stato e quello di vendita dei beni così conservati e in seguito impreziositi, anche in base a un andamento sostanzialmente favorevole, benché fluttuante, del mercato.

Senza dubbio interessante si rivela, soprattutto dal punto di vista normativo, e anche come modalità di assunzione di un'esplicita forma di responsabilità pubblica e istituzionale, il significativo provvedimento di epoca costantiniana *De alimentis, quae inopes parentes de publico petere debent*² con cui l'imperatore, forte anche dell'enorme visibilità garantita al suo regno dalla vittoria di Ponte Milvio e dalla promulgazione dell'Editto di Milano, intraprende una serie d'iniziative volte, *in primis*, a porre con urgenza il problema dei *pauperes*, con particolare attenzione per la condizione dei bambini e, quindi, con l'intento di combattere in maniera possibilmente adeguata il vistoso calo demografico allora in atto, onde garantire una

2. *C.Th.* 11.27.

I. Il quadro storico-sociale di riferimento

regolare crescita della popolazione all'interno di un contesto assai ondivago e contraddittorio, quale era – appunto – quello che caratterizzò, e soprattutto in ambito civile e demografico, il Tardoantico.

In merito all'assunzione di responsabilità nei confronti dei *pusilli minores*, ancor più svantaggiati e indeboliti dalla tenera età, Costantino non dubitò mai di avere un interlocutore di primo piano e di tutto rispetto nella Chiesa, la quale fin da subito non gli fece mancare l'appoggio a un progetto così ambizioso, né la condivisione degli oneri e degli interventi volti a contrastare e a ridurre gli effetti nefasti dell'ondata di grande povertà che attanagliava, all'epoca, molte zone dell'Impero cristiano³.

Pauperes e divites, potentes e humiles, nobiles⁴ e tenues che siano stati, i due gruppi sociali in oggetto, ovvero quelle due entità

3. Un altro aspetto degno di nota, sempre in merito al valore di lacuni provvedimenti legislativi in materia di povertà diffusa e d'interventi volti a contenerne gli effetti, è quello che emerge dalla linea dura adottata – in materia religione e di valore pubblico del culto – prima da Giustiniano e poi da Giustino, con l'esplicito intento di avviare un'importante azione di "ritorno" dei Samaritani all'ortodossia attraverso la loro esclusione da tutte le più importanti funzioni della vita pubblica, ivi compresi l'avvocatura e l'insegnamento. Conseguenza inevitabile di tale scelta, un preoccupante incremento, anziché la tanto agognata diminuzione, dei numeri delle persone coinvolte in condizioni di marginalità e di miseria, di cui il disagio sociale e quello economico rappresentano soltanto uno degli aspetti più preoccupanti, oltre che più evidenti.

4. Degno di nota potrebbe apparire, in proposito, il complesso e delicato processo di rammollimento dei nobili, i quali sperano di confondere le idee utilizzando la loro tiepidezza, onde salvare le apparenze, magari anche elaborando degli scritti, così come narrato da Notkero Balbulo in *Gesta Karoli*, I,3, da sottoporre all'attenzione (e, quindi, anche all'eventuale, possibile compiacimento di Carlo Magno). Essi appaiono appunto *tepentes*, così come questi loro contributi appaiono "infarciti di sciocchezze di ogni genere". All'elevatezza della condizione sociale non corrisponde, dunque, una nobiltà interiore, né alcuna forma di attenzione e di rispetto per la cultura. In merito al valore dell'aggettivo *nobiles*, va detto che Notker lo utilizza in conformità con l'uso che se ne era fatto nell'età classica e che risulta sostanzialmente confermato nel Tardoantico. possono dunque risultare utili esempi del tipo: Cic., *Verr.*, 4,122 e 5,79; *De orat.*, 2,155, ma è importante, in Velleio

demografiche e sociali distintamente contrapposte, alle quali non possiamo non fare debito riferimento parlando di povertà, essi costituiscono, di fatto, i termini essenziali di un importante confronto dialettico, in virtù del quale il tema della povertà entra a pieno titolo in un ambito che potremmo definire dapprima culturale e morale, per poi accedere prontamente a un contesto più specificatamente letterario; in grado di far emergere in maniera esaustiva e completa tutte le più importanti problematiche dell'epoca e di quello specifico contesto.

È dunque importante avviare in base a una coerente e sistematica azione di ricerca e di confronto dei possibili tratti comuni sussistenti, tanto in ambito ideologico che espressivo, tra il mondo classico latino propriamente detto e l'importante fase di evoluzione dello stesso (anche a seguito di sempre più frequenti contatti con i barbari) nella fase iniziale del Medioevo, ovvero nel Tardoantico, prevalentemente caratterizzato da un'azione di fusione e di *exaequatio*⁵ dei più importanti modelli

Patercolo, 2,117,2, l'espressione: *nobili genere natus* o *nobili ortus familia* (cfr. Tacito, *Ann.*, 1,53,3). Non si dimentichi, inoltre, l'assai famoso *Lucius Sergius Catilina, nobili genere natus*, in Sall., *Cat.*5. Espressioni simili sono anche in Gregorio di Tours, *Hist.*, 4,23 e 7,45, nonché in Paolo Diacono, *Lang.*, II,4 e 5,7. Orazio, invece, aveva fatto riferimento all'icastica immagine di se stesso, *libertino patre natum* (per il motivo e per i versi, cfr. *Sat.*, I, 6, 45-131).

5. Il tema dell'*exaequatio* (per un'interessante accezione del vocabolo, cfr. Livio, 34,4,14) tra civiltà del Tardoantico e modelli classici greco-romani è qualcosa che, soprattutto all'interno della Scuola Palatina prima e del Circolo di San Gallo poi, non poteva non costituire un elemento di riflessione e di continuo pungolo nei confronti degli intellettuali che gravitavano, a vario titolo, nell'orizzonte culturale carolingio. Si trattava d'individuare e di organizzare alcune linee guida del sistema di studio e di ricerca che, avendo in un primo tempo sedotto poeti e scrittori con lo stimolo dell'identificazione in figure del mondo antico (si pensi, ad es., a chi amava farsi chiamare Omero, a chi Virgilio, etc.), ora richiedeva però l'adesione consapevole a un genere letterario o l'individuazione di nuove modalità dell'espressione letteraria, tramite le quali superare i limiti oggettivi connessi alla pratica dell'*imitatio cum variatione* e dell'*oppositio in imitando* che avevano invece posto le basi di un reale complesso d'inferiorità da parte dei nani, seduti sulle spalle dei giganti, così come si può leggere in Giovanni di Salisbury: *Dicebat Bernardus Carnotensis nos esse quasi*

I. Il quadro storico-sociale di riferimento

espressivi di riferimento, è possibile addivenire a una sintesi che ha dell'interessante, ma che si qualifica anche per il suo carattere di assoluto inedito.

Da un punto di vista strettamente sociale, dunque, e all'interno di questo particolare contesto, risultano essere *pauperes* tutti quelli che, e per ovvi motivi, non possono essere individuati, né riconosciuti come ricchi, ma che vivono, al contrario, in condizioni di estrema povertà, trattasi anche di povertà basata su possibili forme di autosufficienza, ivi comprese alcune, preoccupanti forme di marginalità e di emarginazione sociale che, in qualche caso destinate a sfociare nell'illegalità, avrebbero poi realmente contribuito a innescare una pericolosa e interminabile spirale di reati contro la proprietà privata e contro il possesso di beni in generale.

Lo stato d'indigenza, la condizione di *paupertas* viene dunque ad essere classificata come una delle cause maggiormente incisive di reati contro la proprietà, pur non rappresentandone, di fatto, una causa necessaria, né inderogabile, ivi compreso l'importantissimo ruolo sempre e comunque svolto da quella che può comunemente essere ritenuta l'etica individuale.

Ovvio che un'iniqua redistribuzione della ricchezza o, peggio ancora, una mancata suddivisione della stessa, il tutto causato dalla persistente applicazione di schemi sociali oramai

nanos gigantum humeris insidentes, ut possimus plura eis et remotiora videre, non utique proprii visus acumine, aut eminentia corporis, sed quia in altum subvehimur et extollimur magnitudine gigantea (*Metalogicon*, III, 4). Diceva infatti Bernardo di Chartres che noi siamo come dei nani seduti sulle spalle dei giganti, affinché possiamo vedere un maggior numero di cose e più lontane, e questo non grazie all'acutezza della nostra capacità visiva, oppure per la grandezza del corpo, ma perché siamo sollevati in alto dalla loro altezza gigantesca. Uno dei primi esempi del verbo *exaequare* utilizzato in un contesto di confronto culturale è in Boezio, *Cons.*, 4,3,19, mentre nel senso più immediato e lineare di "porre sullo stesso piano", di "collocare nelle medesime condizioni di partenza" è in Sallustio, *Cat.*, 59,1. Semplicemente indimenticabile è, però, il grido lucreziano *nos exaequat victoria coelo*. (*Nat.*, 1,79).

desueti, avrebbe a lungo andare comportato un inevitabile acuirsi delle necessità di fondo, delle motivazioni nelle quali affondavano le radici delle cause dell'indigenza ma, soprattutto, del suo lento evolversi verso svariate forme e modalità di scelte criminose⁶.

1.4

Ma, prima di procedere nell'esame delle varie categorie e delle possibili accezioni e modalità di manifestazione di povertà relative all'epoca che stiamo esaminando, è bene far presente quella che, almeno in base al Nuovo Testamento, è la prospettiva biblica in cui vengono collocati *pauperes* e *paupertas*, onde puntare a stabilire un confronto costruttivo e dinamico tra quella che è la prospettiva evangelica e l'*ordo socialis* che alla stessa si oppone, onde addivenire a una visione il più possibile completa e articolata del problema.

Possiamo infatti cogliere già nei Sinottici un'interessante prospettiva di beatitudine spirituale e di ricompensa divina nei confronti di tutti quanti, nel corso della vita terrena, siano stati toccati da un'evidente condizione di povertà, sia essa di ordine materiale che spirituale, che si rivela dunque come la condizione essenziale e irrinunciabile per accedere alla vita cristiana e per poterla effettivamente praticare.

6. Degno di nota, in proposito, il fatto che già Quintiliano nella sua *Institutio oratoria* avesse chiamato in causa una sorta di "legittimazione" dell'azione criminosa, anche se limitatamente alle cause intentate per furto, nel caso in cui lo stesso fosse stato perpetrato a causa della *paupertas*, fatta comunque salva l'istanza in base alla quale la condizione d'indigenza non dovesse necessariamente corrispondere a un'azione di appropriazione indebita dei beni altrui, né coincidere con una generica predisposizione al furto.

I. Il quadro storico-sociale di riferimento

Degne di nota si rivelano, pertanto, delle espressioni presenti nel *corpus* dei *Sinottici* e dotate di interessanti indicazioni circa la natura, il valore, il significato e la “spendibilità” della povertà, del tipo: *Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est regnum caelorum*⁷. *Et mortui resurgunt et pauperes evangelizantur*⁸. Con variante, volta a indicare e a ribadire con maggiore ed evidente chiarezza la condizione di beatitudine direttamente connessa alla povertà e, nel contempo, sua legittima e piena espressione: *Beati pauperes, quia vestrum est regnum Dei*⁹.

Viene dunque chiamato in causa Cristo stesso, le cui parole, connotate da un’ indefettibile chiarezza, ribadiscono l’importanza del valore in oggetto: *Ait illi Iesus: “Si vis perfectus esse, vade, vende, quae habes, et da pauperibus, et habebis thesaurum in caelo; et veni, sequere me”*¹⁰, nonché quanto segue: *Potuit enim istud venditari multo et dari pauperibus*¹¹.

E, quindi, la condizione di povertà permanente che affligge gli uomini, ma su cui Cristo esorta a non soffermarsi troppo, in vista dell’attenzione che è invece da rivolgere alla sua persona e al compito per cui è stato mandato sulla terra. Come dire, una visione alternativa, quella impostata su di Lui, e che può davvero concorrere a dare senso a un’intera esistenza, posto che venga vissuta nella sua effettiva sequela. *Nam semper pauperes habetis vobiscum, me autem non semper habetis*¹².

7. Matteo, 5.3.

8. Matteo, 11.5. Cfr.: *Spiritus Domini super me; propter quod unxit me evangelizare pauperibus, misit me praedicare captivis remissionem et caecis visum, dimittere contractos in remissione, / praedicare annum Domini acceptum* (Luca., 4, 18-19).cfr. Luca. 7.22.

9. Luca, 6.20.

10. Matteo, 19.21.

11. Matteo, 26.9.

12. Matteo, 26.11. Cfr: *Semper enim pauperes habetis vobiscum et, cum volueritis, potestis illis bene facere; me autem non semper abeti* (Mc., 14.7).Cfr. Gv., 12.8.

Ma anche, all'interno di una prospettiva di beatitudine eterna connessa alla scelta del distacco dai beni materiali durante la vita terrena:

*Iesus autem intuitus eum dilexit eum et dixit illi: Unum tibi deest: vade, quaecumque habes, vende et da pauperibus et habebis thesaurum in caelo; et veni, sequere me*¹³.

Di carattere emblematico il ritratto della *Vidua paper*, così come decisivo il suo contributo economico, proprio perché dato da chi, come lei, non aveva davvero nient'altro. Tema di grande valore nei *Sinottici* e presentato da Gesù stesso come un'ottima pietra di paragone circa il valore – morale e spirituale – della povertà. *Et cum venisset una vidua pauper, misit duo minuta, quod est quadrans*¹⁴. *Poterat enim unguentum istud venire plus quam trecentis denariis et dari pauperibus*¹⁵.

Segue, dunque, l'invito a chiamare a mensa non i ricchi e i potenti, quasi fosse importante ricevere aiuti e vantaggi, ma i poveri, gli ammalati, gli zoppi, i non vedenti, perché aiutare loro e intrattenersi con loro significa fare la vera volontà di Dio, e in quest'idea del bene risiede, infatti, la radice stessa del bene cristiano: *Sed cum facis convivium, voca pauperes, debiles, claudos, caecos*¹⁶.

Parimenti coinvolgente si presenta, inoltre, la figura del *pauper nomine Lazarus*, interprete e testimone di una straziante povertà, che lo fa giacere *ad ianuam eius ulceribus plenus*. Leggiamo infatti: *Quidam autem pauper nomine Lazarus iacebat ad ianuam eius ulceribus plenus*¹⁷. *Factum est autem ut moreretur pauper et portare-*

13. Marco, 10.21.

14. Marco, 12.42.

15. Marco, 14.5.

16. Luca, 14.13. Cfr.: *Exi cito in plateas et vicos civitatis et pauperes ac debiles et caecos et claudos introduc huc* (Luca., 14.21).

17. Luca, 16.20.

I. Il quadro storico-sociale di riferimento

*tur ab angelis in sinum Abrabae; mortuus est autem et dives et sepultus est*¹⁸.

Di conseguenza, diventa essenziale, anche in base all'ottica in questione e scelta come riferimento, puntare a una rapida ed efficace azione di separazione e di distacco da quei beni materiali che, per loro stessa natura e tipologia, rischierebbero di essere d'intralcio nella corsa per raggiungere il Regno dei Cieli:

*Quo audito, Iesus ait ei: Adhuc unum tibi deest: omnia, quaecumque habes, vende et da pauperibus et habebis thesaurum in caelo: et veni, sequere me*¹⁹.

*Stans autem Zacchaeus dixit ad Dominum: Ecce dimidium bonorum meorum, Domine, do pauperibus et, si quid aliquem defraudavi, reddo quadruplum*²⁰.

Degna di nota è da ritenersi, per esempio, anche l'immagine della vedova che dà pochissimi spiccioli, perché di più davvero non può, ma che in questo suo dare senza limiti, dato che altro non possiede, in realtà offre tutta se stessa, senza trattenere mai niente. *Vidit autem quendam viduam pauperulam mittentem illuc minuta duo/ et dixit: "Vere dico vobis: Vidua haec pauper plus quam omnes misit"*²¹.

Leggiamo invece in altri testi del Nuovo Testamento: *Pro-baverunt enim Macedonia et Achaia communicationem aliquam facere in pauperes sanctorum, qui sunt in Ierusalem*²².

18. Luca, 16.22.

19. Luca, 18.22.

20. Luca, 19.8.

21. Luca, 21, 2-3.

22. Romani, 15.26.

A ciò segue il progressivo dipanarsi dell'idea centrale di una sconfinata ricchezza spirituale vissuta come ricompensa alla faticosa ed assai impegnativa azione di allontanamento dai beni posseduti, visti appunto come ostacolo per il raggiungimento della povertà vera, nonché della libertà a essa connessa.

*Quod in multo experimento tribulationis abundantia gaudii ipsorum et altissima paupertas eorum abundavit in divitiis simplicitatis eorum*²³.
*Sicut scriptum est: Dispensit, dedit pauperibus; iustitia eius manet in aeternum*²⁴.

Si rivela inoltre significativo, nei versetti seguenti, il riferimento al diverso abbigliamento che caratterizza il ricco e il povero, nonché al diverso posto a tavola distintamente riservato ai due, laddove il Cristianesimo, con l'impeto egalitario che lo caratterizza, punta subito a stravolgere il paradigma consueto che garantiva onore e rispetto ai ricchi e che invece riservava, di converso, trascuratezza e sostanziale freddezza nei confronti dei poveri o di chi non godesse di una posizione sociale ritenuta adeguata o degna di attenzione per il particolare prestigio che la caratterizzava.

*Tantum ut pauperum memores essemus, quod etiam sollicitus fui hoc ipsum facere*²⁵.

*Etenim, si introierit in synagogam vestram vir aureum anulum habens in veste candida, introierit autem et pauper in sordido habitu, / et intendatis in eum, qui indutus est veste praeclara, et dixeritis: Tu sede hic bene, pauperi autem dicatis: Tu sta illic aut sede sub scabello meo*²⁶.

23. I Corinzi, 8,2.

24. I Corinzi, 9,9.

25. Galati, 2, 10.

26. Iac., 2, 2-3.

I. Il quadro storico-sociale di riferimento

Permane, come elemento essenziale, all'interno di tale, essenziale prospettiva di carattere escatologico, l'idea di un'elezione spirituale, frutto della rinuncia totale ai beni terreni e, nel contempo, l'attribuzione di un'eredità di natura celeste e eterna a quanti avranno saputo optare senza tanti dubbi per l'indeffettibile prospettiva celeste in luogo della fallace e contraddittoria condizione umana, continuamente fiaccata da compromessi, contraddizioni, indecisioni e incoerenze di vario genere.

*Audite, fratres mei dilectissimi. Nonne Deus elegit, qui pauperes sunt mundo, divites in fide et heredes regni, quod repromisit diligentibus se? / Vos autem exhonorastis pauperem. Nonne divites opprimunt vos et ipsi trahunt vos ad iudicia?*²⁷

*Scio tribulationem tuam et paupertatem tuam sed dives es – et blasphemiam ab his, qui se dicunt Iudaeos esse et non sunt, sed sunt synagoga Satanae*²⁸.

Il ricco, viene dunque qui ribadito, è colui che crede di avere tutto e di essere *nullius egens*, mentre i suoi bisogni sono ben più vistosi, drammatici e insolubili di quelli che potrebbero affliggere qualunque altro uomo.

*Quia dicitis: Dives sum et locupletatus et nullius egeo, et nescis quia tu es miser et miserabilis et pauper et caecus et nudus*²⁹.

*Et facit omnes pusillos et magnos et divites et pauperes et liberos et servos accipere characterem in dextera manu sua aut in frontibus suis*³⁰.

27. Iac., 2, 5-6.

28. Apocalisse, 2.9.

29. Apocalisse, 3.17.

30. Apocalisse, 13.16.